

COME E PERCHE' ABOLIRE (O ALMENO RIDURRE) L' IRPEF

Note e appunti per una nuova fiscalità che,
a gettito attuale invariato, assicuri sviluppo ed occupazione
aumentando il potere di acquisto di salari e pensioni
senza ridurre il livello dei servizi sociali.

Premessa

L'Italia sta toccando il più basso livello della sua economia, e la peggiore crisi sociale, dal dopoguerra: l'immagine emblematica del nostro "bel" Paese, che ha fatto il giro del mondo, è quella offerta dalla Campania, sommersa dalla m...ontagna di rifiuti.

E' un fenomeno preoccupante e ormai avvertito da tutti, di cui oltretutto non se ne vede la fine, non si intravedono progetti o proposte di vero cambiamento, mentre nel contempo si stanno sfaldando del tutto i valori morali, religiosi e sociali che avevano guidato le precedenti generazioni.

Già nel 1999 avevamo scritto, in un opuscolo di poche decine di pagine, che il nostro Paese stava attraversando un momento estremamente difficile: l'economia era stagnante, prossima alla fase di recessione, gli stipendi, i salari e le pensioni continuavano a perdere potere di acquisto, gli indici di povertà della popolazione erano in preoccupante aumento (l'opuscolo era stato dato alle stampe con il titolo "Scacco al fisco in 11 mosse" – Ugo Boccassi Editore – novembre 1999).

Si avvertiva le necessità di un pronto e massiccio intervento dello Stato e, come sempre, questo significava la necessità di una "manovra fiscale".

Prendendo spunto da una provocatoria richiesta di alcuni dirigenti di un movimento politico che sosteneva che vi erano tutte le ragioni per promuovere una vera rivolta fiscale (...diversamente, cosa proporresti per difendere i cittadini dalla eccessiva pressione fiscale di un governo "di comunisti"?), formulammo una proposta, forse altrettanto provocatoria ma profondamente meditata, che considerava addirittura la possibilità di "abolire l'Irpef" sostituendo il mancato gettito conseguente con un adeguato aumento delle aliquote Iva.

Affermavamo infatti che, se da un lato era sicuramente necessario ridurre l'eccessiva pressione fiscale per creare occasioni di sviluppo e nuovi posti di lavoro, dall'altro tale riduzione non era assolutamente possibile perché le entrate fiscali non bastavano a coprire i costi dei servizi sociali, già inadeguati e inefficienti. Bisognava trovare una soluzione che intervenisse sulle entrate fiscali "lasciando invariato il gettito complessivo del prelievo".

Osservavamo quindi, all'epoca, che... "Le due strategie a confronto, quella dell'Ulivo (ridurre innanzitutto l'evasione) e quella del Polo (ridurre innanzitutto "le tasse"), non offrono soluzioni e certezze ma solo ipotesi tutte da verificare, mancando le risorse finanziarie necessarie per la loro realizzazione. Entrambe le proposte non offrono strumenti "nuovi" per cambiare in modo incisivo il sistema che genera la crisi.

Occorre il coraggio di abbandonare il pregiudizio della "giusta imposta", rovesciando il punto di vista e l'approccio ai principi, proiettandosi ... nel passato, ma con strumenti attuali (ad esempio, l'Iva) che ci permettono di procedere in modo nuovo verso il futuro.

Il progetto qui esposto non prevede di ridurre la pressione fiscale (nell'immediato non è materialmente possibile), ma anzi di mantenere invariato il valore assoluto del gettito limitandosi a sostituire la materia imponible (dalla tassazione del "reddito" alla tassazione del "prezzo") e a distribuire diversamente il carico fiscale (dal reddito guadagnato al reddito consumato), liberando significative risorse per l'economia ed "assicurando" in tal modo sviluppo ed occupazione".

Ora mi propongo di dimostrare che, rispetto alle mie provocatorie proposte del 1999, nulla è cambiato (se non in peggio) e le stesse proposte restano del tutto attuali nonostante siano trascorsi ormai dieci anni e siano cambiati alternativamente i governi, e Tremonti abbia avuto cinque anni consecutivi per verificare che la sua riforma fiscale (in tre moduli, per giungere a due sole aliquote, del 23 e 33%) che doveva trasformare l'Italia, non era obiettivamente possibile (e infatti non è stata attuata).

“Meno tasse ? Servizi più cari”, afferma Innocenzo Cipolletta su “il Sole-24 Ore” del 26 febbraio 2008. A meno che non si vogliano tagliare posti di lavoro, creando disoccupati difficilmente reinscrivibili in altre occupazioni.

*Oggi, più di allora, insisto quindi ad affermare che, laddove si reputi utile **ridurre le aliquote Irpef** (e concordo che lo è), lo si deve fare in modo da lasciare immutato il gettito per l'Erario. E questo **richiede un aumento del gettito Iva**, in pari misura alla riduzione del gettito Irpef.*

Un intervento così modulato non influisce sul livello dei prezzi dei prodotti al consumo, e quindi non si incide sui redditi di lavoro e pensione, che anzi aumentano in virtù del minore peso dell'Irpef sugli stessi (per la cosiddetta riduzione del “cuneo fiscale”).

*Meglio di tutto sarebbe abolire l'Irpef sui redditi di **lavoro, pensione, lavoro autonomo e impresa**, lasciandola solo sui redditi fondiari e “diversi”(cioè speculativi, ecc.), aumentando le aliquote Iva secondo le scelte politiche, ma che possiamo ipotizzare con un primo livello minimo del 20% (per i beni oggi soggetti al 4%) un livello intermedio del 25-28% ed uno massimo del 40%. Il gettito fiscale complessivo è più che sufficiente: come si vedrà al termine di questo lavoro, con una aliquota media del 28% si risolve ampiamente il problema del gettito necessario, con effetti sui livelli dei salari e delle pensioni (che aumentano) e dei prezzi (che tenderanno a diminuire) rendendo più concorrenziali i nostri prodotti sul mercato internazionale per una riduzione del costo di produzione di almeno un 15%.*

1 Una prima esemplificazione numerica

Per meglio comprendere quanto in precedenza premesso, e quanto andremo ad esporre, riprendiamo dal testo precedentemente pubblicato una iniziale ed opportuna esemplificazione numerica che evidenzia, con la forza dei numeri, i vantaggi derivanti dall'abolizione delle imposte dirette e dalla loro sostituzione con una Iva maggiorata nelle aliquote.

E' una esemplificazione semplice, di facile lettura, che deve essere obiettivamente considerata come punto di partenza per ogni altra considerazione sul sistema fiscale.

Si ponga il costo di produzione complessivo di *una unità di prodotto* pari a 100 €

L'imprenditore voglia ricavare dalla vendita di tale prodotto un *utile netto* che, per effetto della libera concorrenza che regola il mercato, è pari al *minimo necessario per la sua sopravvivenza*, pari a 30 €

Quale sarà il prezzo di vendita al consumatore della unità prodotta ? Ovvio, 130 € (100 dovranno "coprire" i costi e 30 andranno all'imprenditore).

Intervenga ora lo Stato, che ha necessità di ottenere una entrata tale da poter sopportare una spesa "sociale" di 9 € (rapportata ovviamente ad una unità del prodotto)

Istituirà una imposta e la pretenderà dall'imprenditore, che "produce ricchezza", per sè e per lo Stato, mentre la spesa andrà, ovviamente, a vantaggio della collettività dei cittadini.

Lo Stato ha due possibilità: a) commisurare l'imposta al "reddito" 30 dell'imprenditore (imposta diretta, es Irpef) o b) commisurare l'imposta al "prezzo" 130 del prodotto (imposta indiretta "sul consumo", es. Iva).

In base alla teoria del sacrificio minimo, o della capacità contributiva, con il nobile scopo di procedere alla redistribuzione dei redditi, lo Stato sociale sceglierà, ovviamente (sic!), di istituire una imposta diretta, "personale, progressiva" *sul reddito* (Irpef), poniamo con aliquota del 20% sulle prime 15 unità di reddito prodotto e del 40% sulle successive.

In tal modo lo Stato ritiene di far pagare i 9 € di imposta all'imprenditore, applicando ai suoi 30 € di reddito il 20% su 15 (= 3 €) e il 40% sulle ulteriori 15 (= 6 €), e nulla al consumatore; e tale importo di 9 € iscrive nel suo bilancio di previsione.

Ma per valutare la validità di tale scelta, vediamo in effetti cosa succede.

a) Nel caso dell'imposta diretta (Irpef)

Come premesso, *l'imprenditore ha necessità di ottenere*, dalla vendita di ogni unità di prodotto, un *utile "netto" di 30*. Lo Stato invece pretende di *ridurglielo di 9 unità*. Piuttosto che soccombere (30 è il limite minimo per sopravvivere), l'imprenditore "rischia" di andare fuori mercato e "alza" il prezzo del prodotto al consumo sino a recuperare le 9 unità monetarie che deve versare allo Stato (e che per lui diventano, inevitabilmente, un elemento del costo di produzione).

In teoria, *dovrebbe bastargli portare il prezzo di vendita a 139* (100 per “coprire” i costi “suoi”, 9 per “remunerare” i servizi dello Stato, e 30 infine per sè).

Ma *alzando il prezzo egli aumenta il “reddito”* (o utile) da tassare da 30 a 39. Infatti per lo Stato, i costi restano 100 mentre i ricavi salgono a 139 e quindi, nel caso ipotizzato, l’utile tassabile diverrebbe di 39, e l’imposta salirebbe a 13 (20% di 15=3 + 40% di 24=10). Con il risultato di far scendere l’utile al netto dell’imposta, e quindi disponibile, al di sotto di 30, cioè 26 (39–13= 26).

L’imprenditore quindi non può limitarsi a far pagare 139 al consumatore, bensì dovrà arrivare per approssimazioni successive a 145 (le iniziali 130 + 15 di imposta).

Infatti, se da 145 si detraggono i 100 di costi sostenuti, si ottiene un “utile al lordo dell’imposta” di 45, su cui paga 3 (20% di 15) + 12 (40% di 30), per complessive 15 unità di imposta “diretta”. L’utile al netto dell’imposta, disponibile per l’imprenditore, sarà finalmente quello sperato, cioè 30.

Risultato: l’imposta è stata incorporata nel prezzo ed in misura superiore al previsto e al necessario !

Si badi bene che 145 è infine il prezzo sia per il mercato nazionale, interno, sia per il mercato estero (che, normalmente, mal si adatta ad acquistare a 145 ciò che potrebbe acquistare altrove a 130, o qualcosa di più, in ragione delle imposte di altri Paesi meno esosi).

Alla fine della vicenda, ammesso che il prodotto abbia mercato e sia venduto, “dovrebbero” essere tutti contenti:

- L’imprenditore, che ha venduto il suo prodotto, ha remunerato i costi e ottenuto un “utile pulito”, cioè al netto delle imposte e spendibile, di 30.
- Lo Stato, che si era prefissato di introitare 9 ed ha addirittura ottenuto 15 ed ha avuto *“l’impressione” di aver indotto il “sistema produttivo” a produrre di più* - infatti si è passati da una produzione di “valore” 130 ad una di 145 (il cosiddetto PIL) – *ma in realtà il sistema ha prodotto sempre la stessa unità, con lo stesso valore aggiunto, 130.*
- il consumatore, perchè è vero che ha pagato 145 ciò che poteva avere a 130, ma lo Stato gli ha reso o gli renderà 15 di servizi sociali, quindi il suo bilancio si può considerare in pareggio.

Ma sarà veramente così ?

Il consumatore che ha pagato una unità di prodotto 145, *non sa di avere pagato 15 di imposta*. In teoria dovrebbe essersi reso conto che ha pagato, inclusa nel prezzo, l’imposta che spettava all’imprenditore: *ma tutti gli assicurano che l’imposta, essendo personale, colpisce l’imprenditore* sul cui reddito è stata commisurata, e non lui; ed essendo “progressiva” realizza il precetto della “capacità contributiva”, per cui l’unico reddito ad essere “punito” è quello del produttore di ricchezza non il suo; e lui è l’unico a beneficiare dell’imposta, grazie alla “redistribuzione” del reddito operata dallo Stato.

Può allora il consumatore essere contento ?

Non sappiamo. Certo non sempre il consumatore è così distratto, e in parte capisce che “qualcosa deve avere pagato pure lui”. Ma è in grado di quantificare quanto paga di imposte chi gli ha venduto il prodotto e quanto lui ? E comunque, quanto hanno pagato complessivamente ? Non fosse altro che per sapere quanto ha diritto di avere in termini di servizi dallo Stato, visto che “qualcuno”, per questi servizi, ha pagato.

Forse potrebbe calcolarlo, se fosse in grado di conoscere quanto del prezzo pagato va ai costi e quanto all'utile. Ma è più realistico dire che il consumatore non conosce affatto questi valori (forse non li potrà conoscere con precisione nemmeno lo Stato).

E poi, è messo in condizione di valutare quanto gli rende lo Stato in termini di servizi ?

E infine, è bene per chi governa che egli sappia quanto gli rende lo Stato in servizi ?

Ed è proprio certo che lo Stato gli rende per intero i 15 da lui pagati ? *O non sarà invece che lo Stato si limiti a fornirgli servizi per i 9 che erano stati iscritti nel bilancio di previsione, e destini la rimanenza (6, cioè circa il 70 % delle entrate) ad altri scopi non dichiarati (qualcuno ha parlato di "corruzione" dei Governi ?), o se dichiarati, comunque sottratti al cittadino che li ha pagati ?*

Quale grado di controllo può esercitare il consumatore sulle politiche finanziarie del Governo, e quale potere ha egli di influire sulle stesse ?

In buona fine, quale grado di trasparenza possiamo attribuire al sistema fiscale basato sull'imposizione diretta ? Se dovessimo indicarlo in valori decimali (da zero a 10), diremmo molto vicino allo zero.

Come può essere soddisfatto di tutto ciò il "povero consumatore" che a noi appare, secondo un detto molto diffuso, "mazziato" (le imposte di fatto le ha pagate lui) e "cornuto" (vogliono fargli credere che le ha pagate "l'altro") senza neanche poter protestare ?

In verità, anche l'imprenditore potrebbe non essere molto contento.

Intanto ha corso il rischio di "andare fuori mercato" con il prezzo del prodotto. Cosa sarebbe successo se non avesse trovato l'acquirente ? Dell'utile "necessario" di 30, manco a parlarne; il costo di produzione, già sostenuto; e se avesse esaurito le risorse finanziarie, non solo sarebbe stato il fallimento, ma sarebbero state in forse le sue stesse possibilità di sopravvivenza. E lo Stato ? Ecco la beffa: lo Stato gli avrebbe tassato "come se fosse utile" il prodotto rimasto invenduto in magazzino!

E non è finita qui: nell'ipotesi più favorevole in cui la produzione viene regolarmente venduta, non contento di averlo costretto a diventare un esattore per conto suo, non contento di averlo additato alla pubblica opinione come un disonesto "capitalista" "evasore" "sfruttatore", ora lo Stato lo tortura con obblighi contabili, con adempimenti formali sempre più numerosi e complessi, lo assoggetta a sanzioni sproporzionate e smisurate per ogni irregolarità o "violazione" in cui abbia l'avventura di incorrere anche senza averne alcuna colpa," se non quella di avere "interpretato" norme scritte in modo incomprensibile alla stessa Amministrazione (che infatti arriva dopo anni a fornire le "circolari" interpretative).

Come può essere soddisfatto di tutto ciò l'imprenditore, a cui non è dato nemmeno di potersi unire ad altri per difendere "politicamente" i propri interessi (sarebbe una inammissibile operazione "lobbistica"!) o semplicemente protestare?

Anche lo Stato, alla lunga, potrebbe non essere proprio certo di avere adottato il miglior sistema fiscale, quello cioè imperniato sulle imposte dirette. E' un sistema che gli permette, è vero, di ottenere il massimo gettito fiscale, nel modo meno trasparente e quindi meno controllabile e criticabile possibile: ma impoverisce il risparmio delle famiglie, e quindi riduce i consumi, aumenta i costi di produzione e rende poco concorrenziale il sistema produttivo, e quindi deprime la produzione (negli ultimi dieci anni il tasso di incremento del PIL è sceso ad un valore medio del 1,2%, pari alla metà di quello del decennio precedente), e di conseguenza crea disoccupazione

Cosa potrebbe succedere, invece, nell'altro caso ?

b) Nel caso dell'imposta sui consumi (IVA)

Precisato che l'IVA non è propriamente, per tutti, una imposta sui consumi, possiamo comunque ammettere senza ombra di dubbio che, alla fine di tutto il processo produttivo e distributivo, chi sopporta per intero l'onere dell'Iva è il consumatore del bene o del servizio.

Ma questo avviene nella più completa trasparenza, e con innegabili vantaggi quantomeno "sociali".

Intanto, il produttore che deve remunerare i suoi costi pari a 100 e realizzare un utile di 30, venderà il suo prodotto al prezzo di 130 + Iva, cioè al prezzo di base maggiorato dell'importo dell'imposta che lo Stato ha preventivato e che realmente intende introitare. Se tale importo è 9, basterà applicare a 130 l'aliquota del 7%, e il prezzo finale al consumatore sarà di 139.

Quindi il consumatore potrà godere del primo vantaggio, di pagare per il prodotto 139 anziché 145.

Inoltre, in questo secondo sistema, fondato sull'IVA, tutti sono messi in grado di verificare che:

- l'imposta che va allo Stato, per ogni unità di prodotto, è 9, cioè quella prevista ed approvata dal Parlamento, e il consumatore che la paga può calcolare in ogni momento l'Iva incorporata nel prezzo del bene da lui acquistato, essendo nota l'aliquota;
- il prezzo finale del bene è quello che dovrebbe sempre essere, e cioè il minore possibile per dare il minor disagio sia all'imprenditore (che non deve rischiare più di tanto, e deve affrontare il confronto con la concorrenza, in special modo sui mercati esteri) che al consumatore, ma sufficiente per fare avere allo Stato quanto questi ha preventivato di ricevere e iscritto a bilancio in ragione delle spese che si è proposto di (ed è stato autorizzato dal Parlamento a) sostenere;
- lo Stato *non ottiene nulla più di quanto ha preventivamente affermato di necessitare* (salvo nel caso di una significativa espansione della produzione), nè può destinare a spese non preventivamente approvate dal Parlamento surplus di imposte ingiustificate o dovute a effetti imprevisti di un sistema fiscale poco trasparente (in quest'ultimo semestre il Governo è stato sorpreso di ottenere, contrariamente alle previsioni, un surplus di gettito del 17%); e vuoi vedere che con questo sistema fiscale si riduce anche la "propensione" alla "corruzione" ?
- il contribuente-consumatore può controllare molto più facilmente come vengono spesi i "suoi" soldi, e può in qualche modo operare per indirizzare (appoggiando od ostacolando) le scelte del Governo ad esempio incrementando alcuni consumi e limitandone altri.
- se nel sistema precedente il grado di trasparenza, espressa in valori decimali, era prossimo allo zero assoluto, in questo sistema la trasparenza (cioè la possibilità di conoscere, in ogni momento, chi, come, quanto paga di imposta, e dove va a finire e come viene spesa) è prossima al valore massimo 10;
- *il prezzo di vendita all'estero, resta quello base di 130 (non potendosi far pagare l'Iva agli operatori stranieri, e non incorporando nel prodotto altra imposta): un grande vantaggio per favorire l'esportazione, quindi un grande incentivo per la produzione di beni esportabili (il "made in Italy" è famoso nel mondo) ma anche per attirare investimenti dall'estero;*

- *espandere l'esportazione vuol dire creare un effetto trainante anche per la produzione interna: vuol dire creare le condizioni per lo sviluppo, per rilanciare l'occupazione, suscitare nuovo interesse al consumo, e ancor più nuove possibilità di risparmio per accrescere gli investimenti.* E così via.
- il tutto, sia chiaro, a parità di gettito: riprendendo l'esempio, se lo Stato vuole 9, ottiene 9. Se dovesse operare riforme sociali che richiedono maggiori entrate, e il Parlamento approvasse una previsione di entrate di 13, verrebbe applicata al prodotto sul mercato interno l'aliquota idonea a produrre tale entrata: *ma il prezzo di base resterebbe sempre 130*, senza penalizzare la produzione con costi fiscali e aggravii di adempimenti o complicazioni formali. (1)

2 Alla base di tutto, il problema morale

Per risollevarne l'economia di un Paese in crisi è giocoforza intervenire sul suo sistema fiscale, che garantisce le entrate che permettono investimenti e interventi di redistribuzione del reddito, secondo gli obiettivi che si pongono i governanti.

Ma prima di un qualunque intervento è necessario capire e conoscere le cause della crisi, per poterle rimuovere o almeno ridurle e contenere.

La crisi economica e sociale a cui assistiamo è da attribuirsi innanzitutto al decadimento morale del nostro Paese: tutti i valori in cui credevano i nostri vecchi si stanno sfaldando, non sono più "attraenti" (amore, onestà, famiglia, fede, merito, sacrificio, altruismo, giustizia, carità ...ma chi li considera, chi ci crede ancora ?)

Questo decadimento è determinante e allarmante perchè, dal punto di vista sociale ed economico, il primo grande problema morale del nostro tempo, per il nostro come per altri Paesi, è la povertà.

E non siamo noi ad affermarlo, ma è certamente vero che alla base della povertà dei popoli vi è la corruzione dei governi, e di conseguenza delle loro istituzioni (dalla Pubblica Amministrazione ai partiti).

Nel caso del nostro Paese, riteniamo vi concorra anche il fallimento delle istituzioni religiose, ed in particolare della Chiesa Cattolica, su cui peraltro non credo si possa intervenire.

Che il problema della immoralità dilagante sia grave lo dimostra il fatto che sono in costante aumento, tra i politici, gli amministratori pubblici e privati, i dipendenti pubblici, e persino tra i magistrati, gli inquisiti e i condannati, per corruzione, concussione, malaffare, truffa ed altri reati contro la pubblica fede. Per contro, sono conseguentemente in costante aumento le famiglie che vivono al di sotto della soglia di povertà.

Per cui è inutile parlare di riforme fiscali, interventi economici, provvedimenti a sostegno all'economia se prima non ci si pone l'obiettivo di recuperare un "almeno accettabile" livello di educazione, formazione morale del popolo e in particolare dei suoi dirigenti e rappresentanti.

Riportavamo nel nostro precedente opuscolo questo virgolettato:

“ Il grande problema morale del nostro tempo è la povertà.

Ed è un problema che sta peggiorando.

L'implicazione della semplice verità contenuta in queste due frasi è tanto chiara quanto di disturbo per i governi.

Come ministri dello sviluppo internazionale rispettivamente di Danimarca, Norvegia, Gran Bretagna e Germania, abbiamo discusso su come fare progressi nella lotta contro la povertà.

*La corruzione è il maggiore ostacolo allo sviluppo, sia la corruzione basata sulla avidità delle élites, sia la corruzione basata sul bisogno degli strati bassi della popolazione. *La corruzione indebolisce la democrazia e distrugge la credibilità dei governi.**

Combattere la minaccia della povertà richiede una riflessione immaginativa e un'azione che non si rivolga solo al debito, ma anche all'occupazione e al finanziamento dello sviluppo. ”

Continuavamo quindi scrivendo che:

“Questo è, in sostanza, il contenuto dell’appello lanciato per combattere fame e sottosviluppo nel mondo dai ministri di quattro dei Paesi più ricchi del mondo dalle pagine de “La Stampa” di Mercoledì 11 agosto 1999 (“Come vincere la povertà”, a firma di E. Herfkens, H.F. Johnson, C. Short, H. Wiczorek-Zeul).

Nel mondo il benessere continua ad essere un privilegio (le 84 persone più ricche del mondo possiedono beni che superano il prodotto interno lordo della Cina, che conta un miliardo e duecento milioni di abitanti) un miliardo e 300 milioni di esseri umani vive con meno di un dollaro al giorno e i disoccupati del pianeta superano gli 800 milioni.

E i primi a pagare gli squilibri di ricchezza sono i giovani e gli anziani.

Sembra un messaggio che interessa i soli paesi sottosviluppati.

Al contrario di quanto può apparire, l’appello dei ministri europei lancia un messaggio che riguarda molto da vicino anche il nostro paese, il “settimo” (o il “quinto”) tra i paesi più industrializzati del mondo.”

Fin qui quello che avevamo già scritto.

Ora si potrebbe osservare che la situazione si è ancora aggravata, le nostre denunce hanno non solo trovato piena conferma, le nostre previsioni si sono avverate, i giovani e gli anziani stanno pagando sempre di più gli squilibri provocati da governi e governatori che sono stati criticati e condannati dai loro stessi elettori, la povertà aumenta perché la corruzione dilaga, senza che nessuno paghi il prezzo della propria irresponsabile e immorale condotta (e il riferimento agli ultimi avvenimenti della Campania viene facile e spontaneo).

Su “La Stampa” di mercoledì 6 febbraio 2008, nella rubrica “Soldi Pubblici – Il grande assalto” compare il titolo: “L’Italia è malata di corruzione – La Corte dei Conti: nella sanità oggi è la regola”. Si prosegue con “Appalti: L’illegalità prospera ovunque. Opere mai realizzate, scorciatoie per gli amici e prezzi spesso gonfiati”. E ancora “Nel 2007 duecento sentenze di condanna. Ma si recuperano pochi spiccioli”.

Come si può pretendere di risolvere i problemi del Paese con ulteriori aumenti della già eccessiva pressione fiscale, *quando le risorse raccolte si disperdono immediatamente in mille rivoli di spese al di fuori della legalità?*

Il Procuratore generale Furio Pasqualucci nella sua relazione annuale parla di “profili di patologia quando si tratta di *depredare l’Erario*: si va dal ripetersi di fattispecie di mancata o incompleta realizzazione di opere, alla mancata utilizzazione di progetti, dalla revisione illecita dei prezzi a indebite e costose sospensioni dei lavori, ... ad artifici e irregolarità ... quali la dolosa alterazione di procedure contrattuali, trattamenti preferenziali negli appalti, la collusione con le ditte fornitrici, la illecita aggiudicazione, la irregolare esecuzione e l’intenzionale alterazione della regolare esecuzione di appalti di opere, forniture e servizi...addirittura il pagamento di corrispettivi per prestazioni mai rese”.

E ancora scrive l’articolaista Giovannini: “E la melma scende giù verso il basso: comportamenti illeciti si riscontrano anche nella gestione del personale, per retribuzioni non dovute, falsi riconoscimenti di invalidità, illecito conferimento di incarichi esterni, assenze ingiustificate dal servizio”

Il prefetto Achille Serra, in una intervista riportata nella stessa pagina, afferma: “La corruzione è un costume, una cultura. E’ la cultura della raccomandazione, per essere molto banali, per cui si deve

passare avanti nella fila. Di per sé, la raccomandazione è una forma di illecito che non viene neppure più presa in considerazione.”.

Che fare? E' del tutto evidente che non rientra nell'obiettivo di questo lavoro (né nella nostra professionalità) indicare soluzioni a questo che riteniamo il problema fondamentale da risolvere per migliorare, “cambiare” (come usano ora dire i politici) il Paese.

Non sta a noi proporci di risolverlo (almeno, non da soli). Ma è fondamentale evidenziarlo per stabilire i limiti e le condizioni entro cui può ottenere dei risultati concreti una qualunque proposta di intervento sul fisco.

E' un problema politico nel senso che riguarda, deve essere discusso e risolto dalla collettività dei cittadini, mediante gli strumenti che essi stessi vorranno individuare (liste civiche, associazioni, blog e quant'altro). Non è un problema che può essere ignorato, rinviato, by-passato.
E' “il” problema.

3 *La politica della “sinistra di governo”.*

Scrivemmo nel 1999 che a nostro avviso, il Governo dell'epoca (centro sinistra con Visco Ministro delle Finanze) perseguiva la seguente politica:

“Uso della leva fiscale (aumento della pressione fiscale) per mantenere i servizi e il “welfare” attuale, basati su privilegi e ingiustizie sociali.

Nonostante le assicurazioni del Ministro delle Finanze che gli ultimi provvedimenti hanno determinato una diminuzione della pressione, le entrate del fisco sono aumentate nel primo semestre dell'anno in corso del 17% rispetto al corrispondente periodo dell'anno precedente.

La produzione, al contrario, è diminuita, al punto che si paventa una fase di recessione (per alcuni, già in atto).”

Questo è quanto scrivevamo dieci anni or sono: ma sembra ieri, tanto il contenuto è attuale (anche se alcuni dati numerici sono cambiati).

Continuavamo dicendo:

La sinistra al governo sostiene di aver adottato tutte le misure necessarie per rilanciare l'economia del Paese, per cui l'attuale fase di “stanca” è da imputarsi solo alla “scarsa fantasia” e alla “mancanza di coraggio” della imprenditoria italiana.

Peccato che tutto l'impegno di chi ci ha governato sia stato profuso operando praticamente solo sul lato delle entrate (imposte e tasse) e non della “razionalizzazione” delle spese pubbliche: razionalizzazione che spesso vorrebbe semplicemente dire “moralizzazione”, ovvero lotta agli sprechi e ai privilegi ingiustificati e, ancor più, lotta alla corruzione della Pubblica Amministrazione.

Il Governatore della Banca d'Italia, Fazio, il 24 febbraio 1999 ebbe a dire, innanzi la Commissione Bilancio Tesoro e Programmazione della Camera dei Deputati:

“Nelle manovre cosiddette correttive degli ultimi anni ha assunto un peso preponderante l'aumento delle entrate; la pressione fiscale è salita dal 1990 al 1997 dal 39,6 al 44,3%, valore che supera di quasi un punto percentuale la media europea e di oltre il 12 punti il livello osservato sugli Stati Uniti”.

E' peraltro opinione diffusa che la pressione fiscale sia molto più alta di quella denunciata da Fazio: il Consiglio Nazionale dei Dottori Commercialisti ha determinato in oltre il 55% circa l'effettivo prelievo medio fiscale *nei confronti di chi le imposte le paga* (in realtà, il 44% è il dato medio riferito a tutta la popolazione, senza tener conto che almeno un 12% , ma alcuni indicano il 30%, evade il fisco).

Questo eccessivo prelievo fiscale ha dissanguato e continua a dissanguare l'economia, drenando i capitali che potrebbero essere efficacemente investiti, frenando anzichè favorire lo sviluppo, producendo inoltre un sentimento di “oppressione fiscale” perchè a fronte del prelievo non vi è una erogazione di servizi adeguata: l'amministrazione pubblica, nel suo complesso, *brucia al suo interno* pressochè tutte le risorse che restano disponibili dopo aver pagato gli interessi dell'enorme debito pubblico accumulato nei due decenni precedenti.

Il Governo attuale (in linea con quelli che lo hanno preceduto) non rende servizi adeguati, non riesce a diminuire il debito (che, nonostante tutto, continua ad aumentare: ha raggiunto il livello

record di 2 milioni e 350.000 miliardi), non riesce a produrre le condizioni per la ripresa economica, per rilanciare lo sviluppo e creare nuova occupazione.

Anzi: “Tra il 1990 e il 1998 l’espansione del Pil è stata in Italia in media pari all’ 1,2%, un tasso pari alla metà di quello del decennio precedente; ... il deficit di crescita si è tradotto in una dinamica dell’occupazione insoddisfacente ... il numero degli occupati è diminuito di 1.100.000 unità” (Fazio, 20.3.1999).

Non solo: non si è fatto nulla per eliminare l’alto grado di corruzione che caratterizza dirigenti e funzionari dell’Amministrazione: anche là dove sono state adottate sentenze di condanna (e sono centinaia, se non migliaia), come ha rilevato recentemente la stessa Corte dei Conti.

Infine: anche lo stesso “welfare”, che con le sue “conquiste” e le sue istituzioni, conclamate come “avanzate” rispetto agli altri paesi europei, rappresenta il fiore all’occhiello della sinistra, viene ora rimesso in discussione nella sua globalità dagli stessi governanti di sinistra (D’Alema, Amato). Lo stesso Presidente della Repubblica ha avuto modo di affermare come esistano nel sistema previdenziale effettive situazioni di privilegio ingiustificate che vanno eliminate, in particolare la troppa disparità di trattamento tra il pubblico e il privato (“Pensioni, agli statali il doppio dei privati”, titola “La Stampa” del 11 agosto 1999).

Sui problemi della previdenza il Governo pare avere le idee molto confuse e contraddittorie, e assume atteggiamenti ondivaghi, poco coerenti, probabilmente per la necessità di non scontrarsi con le varie forze sociali, i sindacati, gli imprenditori, Bertinotti.

Ha iniziato Amato: “Riforma dello Stato sociale o me ne vado ” (titola a pagina 5 “La Stampa” del 29 luglio 1999). “*Il nostro Welfare, così com’è, finanzia intollerabili iniquità*” (nel corpo dell’articolo). Ma dopo le polemiche che ne sono seguite, le prese di posizione del Ministro del Lavoro Salvi e di altri rappresentanti della maggioranza di governo, lo stesso Amato afferma: “Sto lavorando ad una Finanziaria con i conti al netto dell’intervento sulla spesa sociale. I numeri sono a posto, il problema è di prospettiva” (“La Stampa”, 17.8.1999).

Poco importa se, lo stesso giorno, viene data notizia che la Corte dei Conti ha rilevato un accumulo di disavanzi, nella gestione previdenziale degli ultimi dieci anni, di quasi 287 mila miliardi. Anzi, la Corte dei Conti ha affermato “L’aggravarsi della situazione deficitaria potrebbe avere prima o poi effetti sulle disponibilità finanziarie destinabili al pagamento delle pensioni. Questo grave squilibrio è destinato a permanere, “rebus sic stantibus”, ancora per molti anni, fino a quando cioè i meccanismi del metodo contributivo non avranno potuto esplicitare tutti i loro effetti.”

Come è facile verificare, il Governo Prodi attuale (del Viceministro Visco) ha ostinatamente ripetuto l’exploit incrementativo della tassazione a tutti i livelli (compresi quelli locali) rimettendo ulteriormente in ginocchio il Paese, perché se potrebbe essere vera l’affermazione che si è rimesso ordine nei conti dello Stato (ma noi come potremmo verificarlo ? e se fosse come la storia del tesoretto che non si trova?), è sotto gli occhi di tutti la campagna dei media sulla crisi dei prezzi e dei consumi, sulla impossibilità della maggioranza dei cittadini di risparmiare, anzi di “arrivare alla quarta settimana”, sulla crisi della produzione anche per la impossibilità di collocare sul mercato interno l’eventuale incremento di prodotti, ecc.

Tanto è vero che lo stesso Veltroni, nel suo programma elettorale per il PD, ha posto come priorità quella della riduzione del prelievo fiscale e del sostegno dei consumi, indicando però come Visco la “lotta all’evasione” come unico mezzo, a mio avviso poco credibile, per sopperire al minor gettito della riduzione del prelievo. Né può essere più credibile la pretesa riorganizzazione della pubblica amministrazione sulla base della meritocrazia (quali saranno i tempi di realizzazione ?) e i risparmi derivanti dalla liberalizzazione dei servizi (quali resistenze si dovranno superare, e quando si verificheranno i primi benefici ?).

4 Il programma alternativo della destra.

Cosa proponeva, all'epoca, l'opposizione (Tremonti in primis) e cosa propone ora il PDL in campagna elettorale ?

Ecco quanto scrivevo:

“Meno tasse, quindi meno entrate certe, e quindi tagli consistenti (già previsti in non meno del 20%) ai servizi sociali e al “welfare”.

Per favorire le imprese, gli investimenti e quindi lo sviluppo (futuro e incerto) nella speranza di successivi maggiori introiti tributari e, quindi, dell'offerta di servizi migliori.”

Per uscire dalla crisi, la “sinistra” spinge sul lato delle “entrate” nell'intento di procurarsi risorse sufficienti a “promuovere iniziative di sviluppo”.

Al contrario, dall'opposizione salgono indicazioni pressochè unanimi nel senso di “ridurre” la pressione fiscale con l'obiettivo di premiare, riducendo il peso delle imposte, chi investe e chi produce, e quindi “far muovere l'economia”.

In modo più organico e incisivo Giulio Tremonti, nel suo volumetto “Meno Tasse più sviluppo - un progetto per uscire dalla crisi” (edito da “Il Giornale”), propone di:

- a) abolire tutte le imposte in eccesso, istituendone di nuove, comunque riducendole a otto;
- b) trasferire un maggior carico di imposta dalla imposizione diretta a quella indiretta (“dalle persone alle cose”)
- c) introdurre la “giusta imposta” (?), cioè *mantenere l'attuale “Irpef”* caratterizzata però da una “no tax area” e da aliquote ridotte di numero e di peso (23 e 33%);
- d) introdurre il principio del federalismo “fiscale” (spostando l'asse dell'imposizione fiscale, “dal centro alla periferia”).

Principio peraltro esposto in modo contraddittorio. Infatti, come si può realizzare il “federalismo fiscale”, se la maggior parte delle entrate viene prelevata dallo Stato centrale, restando allo Stato la gestione dell'Irpef, dell'Iva, della TGS, della TAF e della TABS ¹? Basta forse fissare un più alto livello di “trasferimenti” dallo Stato agli Enti periferici, per avere il “federalismo” ?

e) ridurre il senso di oppressione fiscale riconducendo le miriadi di leggi e disposizioni che attualmente regolano il sistema fiscale ad un solo codice, riducendo altresì drasticamente gli adempimenti inutili (“dal complesso al semplice”).

Ora possiamo affermare che, dopo cinque anni continuativi di governo, delle suddette lodevolissime proposte, trasformate in precisi impegni politici nel c.d. “patto con gli italiani” firmato pubblicamente da Berlusconi, ben poco si è realizzato, perché del resto ben poco si poteva realizzare (per le resistenze degli stessi alleati, ma per l'obiettiva impossibilità di ridurre i costi della pubblica amministrazione se non con veri e propri colpi di mano che avrebbero portato a rivolte di massa, sostenute dai sindacati e da millanta organizzazioni culturali, sociali, d'opinione ecc.).

A meno che, le stesse proposte, vengano realizzate senza riduzione del gettito fiscale complessivo, in modo da sopperire al minor gettito della “giusta imposta” personale e progressiva con un equivalente maggior gettito di Iva.

¹ Sono le nuove imposte del “progetto Tremonti”: TGS (Tributo Generale sulle Società); TAF (Tributo sulle Attività Finanziarie); TABS (Tributi Altri Beni e Servizi). Previste anche: TLI (Tributo Locale Immobiliare) e TRAU (Tributo Regionale Automobilistico), oltre all'IRPEF e all'IVA.

5 *Due strategie a confronto.*

Ancora una volta, è stato facile prevedere quello che sarebbe successo. Scrivevo:

“Per la sinistra governativa, l’obiettivo strategico è: prima ridurre l’evasione e poi la pressione tributaria.

Per la destra all’opposizione, al contrario: prima ridurre le tasse e poi attendere lo sviluppo (e perseguire l’evasione).

In concreto, speranze (magari fondate) e buoni propositi ma nessuna certezza.

Siamo quindi di fronte a due strategie:

- per la sinistra di governo, la strategia da seguire è: “ridurre prima l’evasione, e successivamente, con il maggior introito fiscale, ridurre le aliquote e, di conseguenza, la pressione fiscale per favorire l’economia”
- per la destra all’opposizione, la strategia è: “ridurre prima le imposte e le aliquote, e di conseguenza la pressione fiscale, rendendo “giusta” l’imposta, per far muovere l’economia e poi combattere l’evasione (in modo naturale, visto che diminuisce l’incentivo ad evadere)

Entrambe le strategie fanno esclusivamente affidamento sulla “leva” fiscale.

La strategia della sinistra di governo, la stiamo verificando da anni, non crea sviluppo, non porta occupazione, e dubitiamo che ottenga veri risultati nella lotta all’evasione. Occorrerebbe prima potenziare e motivare la amministrazione finanziaria, eliminare la corruzione e il malcostume in essa dilagante, e via di seguito.

La strategia della destra, l’introduzione della “giusta imposta”, presenta (oltre a rilevanti questioni di principio) un grosso problema: subito dopo la sua introduzione si verificherebbe un enorme “buco” nelle entrate erariali (almeno 250 mila miliardi circa di disavanzo, hanno calcolato gli “addetti ai lavori” governativi) che si ripercuoterebbe necessariamente ed immediatamente sull’erogazione dei servizi.

Il disavanzo “dovrebbe” via via diminuire per l’effetto, sperato, previsto, ma non “certo” (almeno non nella misura necessaria), dell’aumento della produzione che produce maggiori introiti fiscali, e della riduzione della evasione (emersione del lavoro “nero” e della base imponibile ora occultata).

Lo stesso Tremonti scrive: “La “giusta imposta”, così strutturata, ha certamente “un costo”, in termini di perdita di gettito “potenziale””.

E’ pur vero che “si tratta di un costo molto, ma molto inferiore a quello dell’OPA² Telecom. Mentre quella che gli italiani farebbero, con la “giusta imposta” è molto di più. E’ un’OPA sull’Italia!” : osserviamo solo che le attuali condizioni delle casse erariali (si sta da tempo ormai “raschiando il fondo del barile”) non lo permettono, in ogni caso.

Anche questa strategia, quando attuata, produrrebbe distorsioni e condizioni negative, quantomeno dal lato dei servizi sociali (tagli alla sanità, riduzione drastica delle pensioni).

² OPA = Opzione Pubblica di Acquisto

Come si dice in questi casi, la coperta è corta: se si coprono le spalle (mantenimento dell'attuale livello, già estremamente scarso, dei servizi sociali) si scoprono i piedi (mancano le risorse per incentivare veri investimenti produttivi).

E viceversa.

Non ci sono alternative, non c'è una terza via allo sviluppo ?

No, se non si ha il coraggio di abbandonare vecchi e stratificati pregiudizi.

Si, al contrario, se si accetta di approfondire e discutere in modo costruttivo la proposta di operare nel sistema fiscale una vera e propria "rivoluzione copernicana", rovesciando il punto di vista e l'approccio ai principi, proiettandosi ... nel passato, ma con strumenti attuali, ad esempio l'IVA, che ci permettano di procedere in modo nuovo verso il futuro.

6 Un progetto per lo sviluppo.

Ed ecco infine la nostra proposta, vecchia di dieci anni, ma per noi ancora proponibile oggi come allora:

“Invarianza della pressione fiscale, e mantenimento del valore assoluto attuale del gettito, liberando significative risorse per l’economia, assicurando in tal modo sviluppo ed occupazione

Ciò è possibile se si procede a:

- *Abolire l’Irpef (e l’Irpeg e l’Irap, e tutte le altre imposte)³.*
- *Introdurre un vero federalismo fiscale, dove ogni livello di governo democratico gestisce autonomamente una propria imposta. Questo significa limitare il numero a quattro sole e diverse imposte, tra le quali l’Iva (a gestione regionale), diventa l’imposta “regina”, e abolire i “trasferimenti” da e verso lo Stato..*
- *Limitare l’imposta personale, diretta e progressiva (che resta esclusivamente per rispetto al dettato Costituzionale) solo per gli extraredditi (ad es. quelli che superano il doppio della media annua delle retribuzioni) e i redditi di natura speculativa⁴; si applicherà ai redditi effettivamente “percepiti”; avrà non più di tre aliquote, molto ridotte (ad es. 10, 15 e 20%) rispetto alle attuali, e sarà ovviamente gestita dallo Stato Federale.*

La soluzione che viene qui proposta, la terza via allo sviluppo, per l’occupazione e la lotta alla povertà, consiste nel **mantenere inalterato il gettito complessivo** delle entrate erariali (non punta a ridurre la pressione fiscale, almeno, non subito) limitandosi alla sostituzione della materia imponibile e ad una diversa distribuzione del prelievo fiscale.

Consiste nei seguenti punti:

a) **abbandono dei pregiudizi** che portano a istituire imposte dirette a “combattere la ricchezza” anziché a “lottare contro la povertà”: conseguentemente si *aboliranno tutte le imposte esistenti, in particolare le imposte “dirette”(Irpef, Irpeg e Irap)* tranne l’ICI (che verrà modificata) e l’IVA;

b) **perseguimento della semplificazione e trasparenza**, realizzando un compiuto sistema fiscale “federalista”, che prevede **una sola imposta** per ogni livello di governo democratico, la cui gestione (entro limiti necessari di armonizzazione) è affidata a ciascun Ente che la esercita nella sua autonomia (aliquote - riscossione - controllo - sanzioni).

Per una articolata autonomia impositiva si possono ipotizzare le seguenti attribuzioni:

³ Sigla delle imposte dirette attuali: Irpef (Imposta sul reddito delle persone fisiche), Irpeg (Imposta sul reddito delle persone giuridiche), Irap (Imposta regionale sulle attività produttive)

⁴ Redditi di capitale, plusvalenze, redditi diversi non derivanti da attività lavorative.

- **al Comune:** l'attuale imposta comunale sugli immobili (ICI). Tale imposta riguarderà non solo i proprietari, ma tutti coloro che, usando direttamente o indirettamente gli immobili, beneficiano dei servizi dell'Ente locale (strade, illuminazione, ecc.), quindi anche gli affittuari. E riguarderà altresì le compravendite di immobili;
- **alla Provincia:** una "nuova" imposta provinciale sui veicoli a motore, che riguarda il possesso, l'uso, i consumi di carburante, il trasferimento degli autoveicoli, motoveicoli, natanti, aeromobili e simili (ricordiamo che il PRA⁵ è a livello provinciale, e la Provincia sovrintende alla opere della viabilità);
- **alla Regione:** l'IVA. L'imposta darà il maggior gettito complessivo a fronte di una maggiore, quasi totale, estensione delle attribuzioni e competenze dallo Stato alle Regioni stesse;
- **allo Stato Federale:** una "nuova" Imposta Federale sui Redditi (Imfer) *percepiti* dalle persone fisiche, introdotta a sostituire parzialmente il gettito dell'Irpef, con una previsione di entrata non superiore al 25-30% delle entrate attuali. Ciò richiede peraltro un trasferimento di attribuzioni, competenze e poteri quasi totale alle Regioni. Allo Stato resteranno le sole funzioni che le Regioni non sono in grado di assolvere, secondo il principio della sussidiarietà. E' importante notare come *un simile sistema di imposte*, limitate nel numero e mirate o destinate a servizi specifici che lo Stato o le autorità locali svolgono al servizio del cittadino, *è in vigore in altri Paesi, tra cui gli Stati Uniti, con risultati eccellenti.*

c) **l'Iva al centro del sistema**, *sostituendo il maggior gettito attuale* derivante dalla imposizione diretta (Irpef - Irpeg - Irap) *con una elevazione*, o meglio, rideterminazione *delle aliquote Iva* in modo da ottenere, dalla sola Iva, un gettito equivalente alla sommatoria di tutte le imposte dirette e dell'Iva attuali, al netto ovviamente delle entrate derivanti dalla "nuova" imposta diretta "federale".

d) **trasferimento del momento impositivo dal momento del conseguimento, o guadagno, al momento del percepimento del reddito** : *l'imposta federale sul reddito, "personale e progressiva", ma limitata all'extrareddito e ai redditi di natura speculativa, tasserà il reddito "per cassa" (cioè nell'anno in cui è percepito) anzichè "per competenza" (cioè nell'anno in cui è maturato, che può essere quello precedente o successivo a quello in cui il reddito è stato percepito).*

Tale criterio renderà inutile la tassazione in capo alle imprese e alle società che, o "risparmieranno" il reddito reinvestendolo, e in tal caso non sarà tassato, o lo distribuiranno per il "godimento" personale dei titolari o dei soci che, solo in quel momento, saranno tassati. La tassazione torna ad essere veramente ed esclusivamente "personale"

⁵ PRA = Pubblico Registro Automobilistico

7 Obiettivi “consequibili” ed effetti della riforma

A pressione fiscale invariata, quindi mantenendo invariato l'importo complessivo delle entrate fiscali, ripartite fra i vari livelli di Governo che devono assicurare i servizi sociali, si raggiungono i seguenti obiettivi:

- riduzione dei costi di produzione e detassazione totale del lavoro, del risparmio e degli investimenti
- maggiore equità, e tutela delle categorie più deboli e dei pensionati
- semplificazione e trasparenza del sistema fiscale
- recupero della dignità e della partecipazione del contribuente .

Gli effetti che ne derivano sono facilmente intuibili:

- maggiore concorrenzialità sui mercati internazionali, affluenza di capitali stranieri per nuovi investimenti,
- aumento dell'occupazione, maggiore disponibilità finanziaria dei dipendenti e pensionati,
- aumento della domanda interna di beni e servizi, aumento delle entrate fiscali conseguenti,
- riduzione dell'evasione, moralizzazione della Pubblica Amministrazione e dei cittadini, riscoperta del valore della “politica”.

Proviamo ad ipotizzare seppure sommariamente quali sarebbero gli effetti più immediati della proposta di riforma.

• Effetti sugli investimenti e sulla produzione

Gli effetti sugli investimenti e sulla produzione sono facilmente ipotizzabili: *poichè il costo della produzione si riduce* in misura pari all'attuale incidenza dell'Irpef, dell'Irpeg e dell'Irap sul costo stesso (complessivamente, dal 10 al 20%), il cui prelievo verrebbe sostituito all'interno del Paese dall'Iva, *nella stessa misura, o in misura addirittura superiore, crescerà la produzione dei prodotti diretti all'esportazione per effetto della accresciuta competitività dei prezzi sul mercato internazionale.*

Sempre che il sistema produttivo diretto all'esportazione si indirizzi verso prodotti tecnologicamente evoluti, cosa questa che richiede maggiori investimenti, e maggiori costi di formazione e ricerca. Gli incentivi non dovrebbero mancare, visto che il reddito destinato agli investimenti è totalmente detassato.

Anzi, dovremmo assistere ad una *corsa degli investimenti stranieri in Italia*, in particolare nelle aree del mezzogiorno, dove i fattori della produzione potrebbero essere forniti a prezzi maggiormente competitivi.

• Effetti sulla occupazione e sui salari.

Già la semplice riduzione del costo del prodotto, con il conseguente aumento dei profitti ipotizzato nelle precedenti esemplificazioni, permette *un aumento delle retribuzioni attuali* attorno al 3%, contro un aumento del 1,5% del “profitto”.

Ma l'effetto più importante è dato dall'incentivazione della occupazione che potrebbe essere indotta dai maggiori investimenti produttivi, in ragione sia del maggiore volume di profitti

disponibili (che, se non distribuiti, cioè “risparmiati” e conseguentemente reinvestiti, sono interamente detassati), sia dei capitali attirati dai Paesi stranieri per lo stesso motivo.

Si potrebbe ottimisticamente ipotizzare l’assorbimento totale della attuale disoccupazione, l’emersione del “lavoro nero”, l’aumento delle retribuzioni per effetto della maggior domanda delle imprese rispetto all’offerta di lavoro (ovviamente, dei residenti).

Di conseguenza, dall’aumento del “monte salari” ne deriva un aumento dei consumi e dei risparmi con un conseguente aumento delle entrate fiscali (Iva) e previdenziali.

- **Effetti sulle pensioni.**

L’attuale sistema fiscale, fondato sul principio della “giusta imposta” diretta e personale che assolve alla funzione redistributrice per cui chi ha di più paga le imposte a vantaggio delle fasce più deboli, pare ottenga come risultato ultimo quello di *far pagare alla categoria dei pensionati più tasse di quelle pagate dalle altre categorie.*

E’ indubbio infatti che gli imprenditori e i professionisti possono (a nostro avviso, devono) trasferire il peso dell’imposizione “diretta” sul prezzo del prodotto o della prestazione: un diverso comportamento significa o volontà di evadere o incapacità di gestire economicamente la propria attività.

Anche per i lavoratori dipendenti, attraverso la contrattazione collettiva (nazionale e aziendale) ma spesso anche con una contrattazione individuale, magari a livello “sommerso”, è data la possibilità di adeguare gli importi retributivi “netti” all’incremento dell’imposta in modo da neutralizzare il maggior peso impositivo. In tal modo viene operata di fatto una “traslazione” sull’imprenditore che conseguentemente la opererà sul prezzo al consumo del prodotto.

Ma quale potere di “traslare” in avanti (o all’indietro) le imposte è dato ai pensionati ? Nessuno. Tanto meno con le nuove norme, che determinano l’importo pensionabile su basi contributive anzichè retributive, e addirittura negano l’adeguamento alle variazioni del costo della vita (l’abolita “scala mobile”) o lo concedono in misura certamente inferiore al tasso di inflazione accertato dall’Istat !

In sostanza , il tanto decantato sistema impositivo fondato sulla “giusta imposta” finisce per colpire doppiamente il reddito dei pensionati: una volta in quanto titolari di un reddito che non offre alcuna possibilità di traslazione dell’imposta, ed una seconda volta in quanto consumatori (e quindi soggetti a pagare le imposte altrui comprese nel prezzo del bene acquistato) .

Ci rifiutiamo di considerare equo e socialmente sostenibile un tal sistema fiscale, che produce un effetto così distorsivo ma così poco evidente che gli stessi pensionati, pur denunciando continuamente una situazione di grande disagio ed iniquità fiscale, non sono ancora riusciti ad individuarne la vera causa.

Nel sistema fiscale qui proposto, *le pensioni, almeno sino all’importo di sette-dieci milioni mensili, verrebbero sostanzialmente detassate, con un immediato aumento della disponibilità liquida per ogni pensionato di almeno il 20%.* Come per gli altri redditi, quello derivante dalle pensioni subirebbe l’effetto della tassazione solo al momento del suo consumo (per effetto dell’Iva).

Una soluzione alternativa potrebbe doversi imporre in questo caso: l’aumento improvviso della disponibilità di reddito ai pensionati potrebbe indurre ad una ripresa del processo inflazionistico derivante dall’aumento dei prezzi al consumo, mentre il sistema previdenziale è in piena crisi.

L'alternativa potrebbe consistere nel *riversare una parte significativa* (la misura costituisce una scelta politica, e verrà stabilita successivamente in tale sede) *del precedente prelievo fiscale* (quel 20% che ora verrebbe abolito), *ad un Fondo di Solidarietà* che congela, per un certo periodo di tempo, o assorbe definitivamente in tutto o in parte i benefici della riforma, *lasciando al sistema previdenziale la liquidità aggiuntiva necessaria per superare il contingente momento di difficoltà finanziaria.*

E' ovvio che, in tal caso, al pensionato dovrà comunque essere corrisposto un "equo" interesse sul capitale forzosamente, ancorchè temporaneamente, sottratto alla sua disponibilità.

- **Semplificazioni del sistema.**

Le semplificazioni sono di *natura legislativa* (quattro imposte, quindi solo quattro leggi fiscali fondamentali, o codici), di *natura contabile* (l'unica imposta che richiede una contabilità, oltremodo semplice, è l'IVA), e di *natura burocratico-amministrativa.*

La contabilità "fiscale", per le imprese e le professioni, potrà limitarsi a quella attualmente prevista per l'IVA (un registro per le fatture emesse ed uno per le fatture di acquisto), opportunamente integrata da un registro di "cassa e banca" per la registrazione dei movimenti di natura finanziaria. Fatto salvo il principio che la contabilità ordinaria, tenuta secondo la normativa civilistica e nel rispetto delle direttive comunitarie, si considera elemento di prova "contro" il debitore di imposta, come si conviene in ogni paese civile dove il reddito di impresa o professionale è quello determinato secondo la norma civilistica.

In un sistema fondato sull'IVA, tutto sarebbe più semplice, dalle dichiarazioni fiscali ai versamenti, alle verifiche e tutto quel che ne consegue.

Inoltre, con l'abolizione dell'imposta sul reddito di impresa, di lavoro autonomo o professionale (almeno, quello "guadagnato") cessa la "necessità" di evadere l'IVA, in quanto imposta che viene recuperata (scaricata) con la cessione.

L'esperienza maturata negli ultimi decenni ci porta infatti ad osservare che *l'evasione dell'Iva avviene in quanto necessaria ed inevitabile per chi intende procedere all'evasione delle imposte dirette.*

Le imposte dirette costituiscono un costo effettivo per chi le deve pagare (anche se successivamente vengono "traslate" in avanti ripartendole nel costo di produzione dei beni o servizi), mentre *l'IVA non costituisce mai un costo per chi la versa allo Stato* (perchè la riceve dall'acquirente prima ancora di versarla).

Abolendo l'imposizione diretta, si elimina la necessità di evadere l'imposta indiretta.

Inoltre l'istituzione dell'imposta federale sul reddito (la nuova ImFeR), innalzando la soglia del reddito imponibile (ad esempio a 100 milioni di lire), produce immediatamente l'eliminazione di qualche milione di dichiarazioni: da ricevere, verificare, contestare magari soltanto per errori prevalentemente formali.

Con l'ovvio risultato che la verifica delle dichiarazioni "dei redditi" residue sarà molto più tempestiva (con effetti psicologici dirompenti sugli evasori), più accurata, con possibilità di "contraddittorio" tra le parti prima di dare luogo ad atti accertativi che possono originare contenzioso inutile e ritardare il prelievo d'imposta.

L'assetto normativo non dovrà più essere esasperatamente cavilloso. Non si imporranno tecniche antievasive ed antielusive così raffinate, articolate e complesse come quelle in vigore: specialmente se venissero introdotte adeguate norme sanzionatorie, meno aspre ma più efficaci di quelle attualmente vigenti.

- **Effetti sui controlli e le sanzioni.**

I controlli dovranno essere effettuati “fuori dagli uffici” dell'Amministrazione finanziaria: in particolare, *dovranno riguardare prevalentemente* le transazioni poste in essere dai soggetti che hanno interesse ad evadere l'Iva, e cioè i soggetti che innanzitutto sono i veri “incisi” da tale imposta, *i consumatori*; nonché coloro che con i consumatori potrebbero accordarsi per dividere i vantaggi dell'evasione, quindi *le imprese commerciali, artigiane e i professionisti*.

I controlli dovranno essere numerosi e ripetuti dentro e fuori i negozi, i supermercati, le aziende che vendono a privati o prestano loro servizi, presso gli artisti e i professionisti: in definitiva, presso tutti coloro che non hanno l'obbligo di emettere fattura, bensì emettono scontrini, ricevute fiscali e parcelle.

In realtà, il consumatore deve essere consapevole che, pagando *lo stesso prezzo indifferentemente che vi sia o meno evasione da parte del venditore*, qualora non pretendesse lo scontrino o la ricevuta fiscale all'atto dell'acquisto *favorirebbe esclusivamente l'imprenditore o il professionista “disonesto”* che in tal modo potrebbe evadere ed “incamerare” impunemente l'Iva.

Ed essendo lui stesso soggetto a controllo, ed a sanzione, non avrà difficoltà a “pretendere” il documento fiscale che lo libera da sanzioni tanto indesiderate quanto svantaggiose perchè a fronte delle stesse non ottiene alcun vantaggio tangibile.

D'altra parte, qualora fosse per lui possibile accordarsi con il venditore del bene o il prestatore del servizio per dividere il beneficio dell'evasione, dovrà affrontare il “rischio” di essere sottoposto a controllo e, immediatamente, alla conseguente sanzione, che non sarà più lieve di quella del venditore.

Il venditore, d'altro canto, dovrà essere consapevole di non avere alcuna giustificazione all'evasione dell'IVA, essendo stato esonerato dal pagamento dell'IRPEF.

Anche i controlli sarebbero quindi semplificati, in quanto diretti ad accertare un fatto concreto, reale, cioè la vendita di un bene o di un servizio, e la registrazione del suo vero corrispettivo.

Si tratterebbe di un accertamento rigorosamente oggettivo, contrariamente a quanto si verifica con l'attuale sistema, che mira ad accertare valori stimati (ad esempio il valore delle “rimanenze di magazzino”, le quote di ammortamento) al fine di determinare un “reddito” ipotetico “di esercizio”, operazione che sovente costituisce impresa complessa e delicata che si presta a maliziosi compromessi tra verificatore e contribuente.

Conclusioni

L'andamento economico del Paese, caratterizzato dall'aumento della povertà, dalla riduzione della produzione e particolarmente delle esportazioni, e dall'aumento della disoccupazione, impone una coraggiosa politica di rinnovamento e riforme al di fuori degli schemi classici e dei pregiudizi.

In particolare occorre, e qui è stata esposta, una riforma fiscale che, senza penalizzare le spese sociali, “liberi risorse per lo sviluppo e l'occupazione”.

Una siffatta riforma fiscale può essere attuata o per imposizione dei governanti o per volontà dei cittadini.

Il consenso e la partecipazione di tutti i cittadini è richiesta e necessaria quantomeno perchè una riforma del fisco che porti sviluppo, occupazione ed equità sociale riguarda evidentemente tutti.

La delega totale non è più consentita.

Con questo intervento si intende sollevare l'attenzione e suscitare la discussione e il confronto su di un progetto di riforma fiscale che:

- mantenendo invariato il gettito attuale per non dover operare tagli alle spese sociali,
- riduca le imposte e semplifichi gli adempimenti
- ed ottenga l'obiettivo di promuovere lo sviluppo e l'occupazione nel Paese.

Il progetto prevede:

- **la riduzione dell'intero sistema a sole quattro imposte**, una per ciascun livello di gestione democratica (ovviamente, oltre a tasse, tariffe, contributi e quant'altro possa servire) *abolendo i trasferimenti da e verso lo Stato*
- **la autonoma gestione** di ciascuna imposta, con assunzione diretta della responsabilità gestionale (a fronte della “lista della spesa” – il programma elettorale – l'impegno ad operare secondo i criteri della economicità e della efficienza, senza “sforare” il budget: perché chi non lo rispetterà, “sarà mandato a casa” e risponderà del proprio operato)
- **la sostituzione del gettito attuale delle imposte dirette con l'IVA** (aumento delle aliquote), senza ripercussioni sui prezzi, ma con una sequela di benefici, tra i quali:
 - **riduzione dei costi di produzione**, e quindi maggior concorrenzialità sui mercati internazionali
 - **detassazione degli utili** reinvestiti, delle retribuzioni e **delle pensioni**, e quindi stimolo agli investimenti (produzione) e ai consumi
 - **maggior trasparenza** del sistema impositivo e minori costi amministrativi
 - **semplificazione degli adempimenti** contabili e burocratici.

Tutti i cittadini dovrebbero sentirsi coinvolti da questo progetto, dai lavoratori dipendenti ai pensionati agli imprenditori ai liberi professionisti, perché tutti ne possono trarre benefici.

Se i problemi del Paese possono attribuirsi ad una non corretta attività degli organismi che “fanno politica”, in quanto trascurano sempre più le istanze e le esigenze dei cittadini (al punto che questi sempre meno si riconoscono in questi organismi che li dovrebbero rappresentare, e sempre più si “astengono” dal voto), si può allora sostenere che *il male della politica sia costituito dalla “delega”*: in tutta la storia della giovane democrazia italiana *i cittadini si sono limitati, col loro voto, a “delegare” ad altre persone, che a torto o a ragione ritenevano più qualificate, il compito di decidere in ordine ai loro interessi e diritti e ad amministrare la cosa pubblica.*

Delega totale, senza più alcun successivo potere di verifica o controllo e, quindi, senza assunzione di responsabilità da parte del delegato. Si è potuto così verificare che le persone delegate, per quanto “onorevoli”, abbiano via via sempre più approfittato del potere loro delegato dai cittadini, facendone negli ultimi anni, quelli che dovevano rappresentare il momento del cambiamento, dell’elevazione della democrazia e della politica, un totale abuso a fini esclusivamente personali di carriera e di guadagno.

Ecco allora che i cittadini più consapevoli, benché non dotati di presunte e non necessarie qualità “politiche” taumaturgiche, devono decidere di “scendere in campo” a loro volta per riappropriarsi, se ancora possibile, del loro democratico diritto di partecipazione alla vita pubblica e alla amministrazione degli Enti territoriali e dello Stato (ad es. con liste civiche, blog, ecc.)

Esaminando, approfondendo e discutendo tra di loro nei vari momenti e nelle varie sedi appropriate i problemi concreti che li riguardano (es. fisco, giustizia, previdenza), con una partecipazione intesa a rappresentare e tutelare le istanze della parte produttiva del Paese, delle forze sane dell’economia, per realizzare uno Stato non più parassitario e burocratico, che incoraggi in ogni modo l’imprenditorialità giovane e creativa, stimoli e finanzi la ricerca, faciliti l’esportazione, favorisca l’adeguamento dei salari, detassi le pensioni, i salari e le piccole imprese, non riduca ma ottimizzi i servizi sociali.

Luigi Brisone

(1) Per approfondire un poco la esemplificazione, proponiamo un modello numerico, cioè “proviamo a dare i numeri.”

Abbiamo sostenuto in precedenza che, con un vero federalismo fiscale in cui fossero operanti quattro sole imposte (una per ogni livello di gestione democratica) e l' IVA sostituisse tutte le imposte dirette, si potrebbero ottenere notevoli condizioni di sviluppo dell'economia e dell'occupazione *a parità del gettito attuale*, e senza aumenti dei prezzi al consumo per cui non vi sarebbero situazioni di “sofferenza” per le “fasce sociali deboli”.

Per meglio comprendere la validità della tesi avanzata, si espone il caso esemplificativo di una impresa (società di capitali), obbligata pertanto all'assolvimento degli obblighi concernenti l'IVA, l'IRPEG e l'IRAP (presentazione del modello 760) nonché agli obblighi del sostituto di imposta.

Ipotizziamo per tale azienda l'esercizio, di volta in volta, dell' attività di produzione di beni di prima necessità, soggetta ad aliquota Iva attuale del 4%, ovvero dell' attività di commercio all'ingrosso (tentata vendita), o successivamente al dettaglio, degli stessi beni.

1 ipotesi : produzione beni alimentari con aliquota ordinaria attuale Iva del 4%

	sistema vigente	IVA %	Sistema innovato	IVA %	Redistribuz vantaggi	Increm %
Costo materie prime e altri costi di produzione	100	20	100	22.5	100	
retribuzioni (netto in busta)	100		100		103	3
oneri previdenziali	32		32		33	
Irpef su mano d'opera	23					
Irap su mano d'opera	4					
Costo complessivo di produz.	259		232		236	
Utile lordo	60		60		56	1
Irpeg + Irap (41.2%) su utile l.	25					
Costo complessivo lordo	344		292		292	
Iva in fattura	14	4	66	22,5	66	
Prezzo al pubblico inclusa IVA	358		358		358	

2 ipotesi : commercio all'ingrosso (distribuzione) di beni alimentari (Iva 4%)

	Sistema vigente	IVA %	sistema innovato	IVA %	Redistribuz vantaggi	Increm %
costo materie prime	344	20	292	22.5	292	
costi di gestione	6		6		6	
Retribuzioni (netto in busta)	36		36		36	
oneri previdenziali	11		11		11	
Irpef su mano d'opera	8					
Irap su mano d'opera	1					
Costo complessivo di produz.	406		345		345	
Utile lordo	20		20		20	1
Irpeg + Irap (41.2%) su utile l.	8					
Costo complessivo lordo	434		365		365	
Iva in fattura	18	4	87	23.6	87	
Prezzo al pubblico inclusa IVA	452		452		452	

3 ipotesi : commercio al dettaglio di beni alimentari con aliquota 4%

	sistema vigente	IVA %	sistema innovato	IVA %	Redistribuz vantaggi	Increm %
costo materie prime	434	20	365	23.6	365	
costi di gestione	6		6		6	
Retribuzioni (netto in busta)	36		36		38	+5
oneri previdenziali	11		11		12	
Irpef su mano d'opera	8					
Irap su mano d'opera	1					
Costo complessivo di produz.	496		418		421	
Utile lordo	40		40		37	+1
Irpeg + Irap (41.2%) su utile l.	16					
Costo complessivo lordo	552		458		458	
Iva	22	4	116	25.2	116	
Prezzo al pubblico inclusa IVA	574		574		574	

Abbiamo considerato nel costo di produzione di una unità di prodotto tutti gli elementi di costo che l'impresa sostiene, e quindi il costo delle materie, per la parte inclusa nell'unità di prodotto, una quota delle spese di lavorazione, una quota delle spese generali e così via.

Il costo della mano d'opera esposto nell'esempio è determinato al netto degli oneri e delle ritenute (“**netto in busta**”), per cui separatamente e successivamente sono indicati gli altri costi relativi alla mano d'opera (oneri previdenziali e fiscali) che in ogni caso, benchè in parte trattenuti al dipendente, costituiscono un costo per l'azienda e confluiscono nel costo del prodotto.

L'Irpef sulla mano d'opera è stata ipotizzata nella misura media del 23% con riferimento alla retribuzione media italiana (indicata in lire 44 milioni circa su “Il Sole-24 Ore”).

I dati medi della redditività e dei ricarichi (sul prezzo di acquisto) sono stati ricavati dalla osservazione di un limitato campione, peraltro senza la pretesa di considerarlo statisticamente rappresentativo, nella convinzione che in ogni caso il concetto non cambia cambiando tali dati, che possono essere desunti, al momento opportuno e con un maggior grado di precisione, dalle rilevazioni Istat.

Dalle ipotesi sopra formulate si ricava che:

1 - è possibile **sostituire le imposte dirette** con l’IVA (aumentandone opportunamente l’aliquota) *senza che varino i prezzi al pubblico* di qualsivoglia prodotto o servizio: *nell’ipotesi 1, il prezzo nel regime vigente è pari a 358, abolendo l’Irpef e aumentando l’aliquota Iva dal 4 al 22.5% il prezzo al pubblico resta ancora di 358.*

Questo vuol dire che l’aumento delle aliquote Iva, mantenuto nei limiti necessari per sopperire al mancato introito dell’Irpef abolita, non genera alcuna “sofferenza sociale”, non produce alcun effetto negativo sulle “fasce sociali deboli”, in quanto non procura l’aumento dei prezzi “Iva compresa”.

In realtà, per *mantenere equivalenti le entrate dell’Erario* (nel suo complesso), senza che varino i prezzi al consumatore, *basterebbe disporre, per le compravendite “commerciali”* di beni ora soggetti all’aliquota del 4% (dall’ingrosso al dettaglio, al consumatore), *una griglia di aliquote Iva variabili dal 20 al 25%*; per le altre operazioni, una aliquota tra il 40 e il 42% .

2 – *Le retribuzioni* continuano ad essere corrisposte nella stessa misura “netta” precedente, *beneficiando peraltro di una quota (da convenire) dell’incremento della redditività dell’impresa.*

3 - *Il costo complessivo di produzione* di un bene, ovvero il prezzo del bene o del servizio al netto dell’IVA, *diminuisce* dell’importo corrispondente alla somma delle imposte dirette: dal 15% al 20% almeno (*nella prima ipotesi, da 344 a 292; nella seconda, da 434 a 365, nella quarta, da 344 a 292*).

Di conseguenza, la produzione italiana diventa estremamente competitiva sul mercato internazionale (le esportazioni non sono soggette ad Iva).

L’effetto competitivo è intuitivo anche per l’investimento di capitali stranieri sul nostro mercato, in quanto *i redditi delle imprese costituite con capitale straniero non sarebbero più assoggettati ad imposta* (se non per la parte consumata in Italia).

4 - La redditività, a parità di condizioni, aumenta: nel primo caso del 3% (da 60 su un investimento di 259 a 60 su un investimento di 232), nel secondo del 1% e così via.

Questo aumento di redditività potrebbe essere equamente ripartito (con accordi sociali) tra mano d’opera e impresa, come abbiamo proposto nella terza colonna, “redistribuzione dei vantaggi”

(nella prima ipotesi, 3% alla mano d'opera e 1% all'impresa; nella terza, 5% alla mano d'opera e l' 1% all'impresa).

Quand'anche non vi fosse un aumento del profitto per l'impresa (perchè l'incremento di redditività viene interamente assorbito dalle retribuzioni ai dipendenti) le imprese trarrebbero un grande vantaggio dalla diminuzione dei costi e quindi dalla maggior concorrenzialità rispetto ai mercati esteri. Il profitto non aumenterebbe in misura percentuale, ma in valore assoluto sì (maggiore quantità prodotta e venduta, maggior profitto complessivo).

5 - Il gettito fiscale complessivo, per le casse erariali, non diminuisce come è facilmente riscontrabile dai seguenti prospetti:

1 ipotesi

riepilogo imposte versate	sistema vigente	sistema innovato
Iva complessiva	14	66
Irpef su mano d'opera	23	
Irap su mano d'opera	4	
Irpeg + Irap sugli utili	25	
Totale	66	66

2 ipotesi

Iva complessiva	(18 - 14 =) 4	(87 - 66 =) 21
Irpef su mano d'opera	8	
Irap su mano d'opera	1	
Irpeg + Irap sugli utili	8	
Totale	21	21

3 ipotesi

Iva complessiva	(22 - 18 =) 4	(116 - 87 =) 29
Irpef su mano d'opera	8	
Irap su mano d'opera	1	
Irpeg + Irap sugli utili	16	
Totale	29	29

E così, *complessivamente per le tre ipotesi*:

TOTALE ENTRATE

116

116

Le aliquote dell'Iva verranno fissate secondo le scelte politiche che si vorranno perseguire, ma è possibile ipotizzare che possano venire fissate in misura variabile **dal 20%** (aliquota minima, per le cessioni da parte delle aziende "commerciali", cioè dall'ingrosso al dettaglio e dal dettaglio al consumatore, di beni attualmente soggetti al 4%) **al 23-25%** (per le cessioni dei beni strumentali, ed anche di qualsiasi altro bene da azienda produttiva ad azienda di trasformazione o ad azienda commerciale che non sia consumatore finale, al fine di evitare che si accumulino crediti delle aziende nei confronti dell'Erario) **al 40 e oltre %** (cessioni di beni, e prestazioni di servizi, *al consumatore finale*, attualmente soggetti ad aliquota del 20%).

6 - Il gettito fiscale complessivo, derivante dall'Iva così rideterminata, è sufficiente a sopperire alle esigenze dei servizi erogati sia dallo Stato che dalle Regioni, attualmente coperti da entrate miste di imposte dirette (Irpef, Irpeg), Irap e indirette (Iva).

Consideriamo infatti che i consumi del Paese (dati riferiti al 1994) sono stati di 970.000 miliardi, e l'Iva introitata sugli stessi consumi ammonta a 90.000 miliardi (meno del 10% medio). Per fronteggiare le proprie necessità, l'Erario ha altresì riscosso mediante l'Irpef e l'Irpeg rispettivamente 155.000 e 26.200 miliardi. Complessivamente, 271.200 miliardi. Ora, con una aliquota media del 28% circa ($970 \times 28\% = 271.600$) si risolve ampiamente il problema del gettito necessario.